

Dopo l'invasione della Polonia: «Sono un santo cavaliere»

di Dagmar Leupold

Traduzione di Paolo Scotini

Il presente racconto ripropone quasi interamente il capitolo 6 – intitolato: *Sono un santo cavaliere* – del romanzo di Dagmar Leupold, *Dopo le guerre*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 85-105. Si ringraziano l'autrice, l'editore e il traduttore per la gentile concessione.

Nella presentazione editoriale si legge: «Chi era veramente Rudolf Leupold? La circostanza della morte del padre impone alla figlia [Dagmar] di affrontare questa domanda, nel tentativo di comprendere una personalità enigmatica e tormentata, e di definire il senso del loro difficile rapporto. In questo percorso a ritroso, il racconto autobiografico ci porta dapprima nel mondo evocato dai ricordi d'infanzia della figlia per passare poi all'analisi dei documenti, dei diari e degli abbozzi letterari paterni. A poco a poco emergeranno elementi tali da gettare ulteriori ombre sulla personalità del padre. Dalla vita di provincia nella Germania del miracolo economico, il romanzo si spinge a indagare la storia di un uomo cresciuto tra le due guerre mondiali e che fu coinvolto politicamente nei destini del sistema nazista. Attraverso un affascinante impiego di diversi piani stilistici, che implicano una riflessione sul valore stesso della scrittura, il romanzo cerca di ricomporre i frammenti sparsi di un rapporto familiare. Ma *Dopo le guerre* narra anche la storia di due intere generazioni tedesche: quella dei padri, che hanno vissuto la seconda guerra mondiale, e quella dei figli, toccati dai riflessi dolorosi di questo passato». Il capitolo 6 riguarda in particolare la Polonia.

Adesso sono libero dai capricci / e dal favore del mondo, e dal favore delle donne / Io sono un santo cavaliere / e parto per una guerra santa / Non cerco fama, non cerco fortuna / Sono un santo cavaliere.

Con questa poesia di Rudolf Binding inizia il 22 ottobre 1942 la seconda parte – la prima è andata perduta – del diario di guerra del Dott. Leupold, 29 anni. Si esercita nella firma: Dott. Leupold, Dott. Leupold tra appunti di fisica su *Volume e misurabilità*. Dopo un mese di permanenza nell'ospedale militare, a causa di una nefrite, è stazionato presso il Battaglione Trasmissioni di riserva a Pasewalk, nella Uckermark. Il diario

viene utilizzato soprattutto per prendere appunti su problemi matematici – pagine su pagine di calcoli e disegni geometrici – e per scrivere un racconto. I passi riferiti alla guerra sono stati scritti per lo più durante i periodi di degenza nell'ospedale militare, che dopo sette mesi scarsi dal suo arruolamento diventano sempre più frequenti. Qui ha tempo per riflettere:

Se potessi desiderare qualcosa, a questo punto: vorrei più chiarezza su me stesso. Venga pure colei che mi cattura. Non voglio più le «belle illusioni».

Un tono giovane, strano, sentimentale: un ragazzo con un futuro davanti. Un tono a me ignoto.

Mentre sono sulle tracce di quest'uomo che più tardi diverrà mio padre osservo me stessa: curva sui diari, che combatto con la scrittura fortemente piegata verso destra, allungata, con le dieresi sulle *u* e i trattini sulle *t* che non si distinguono le une dagli altri, le abbreviazioni criptiche e i brevi passi in polacco. Mi vedo negli archivi e al telefono, mentre apro lettere con notizie che giungono da lontano, e che non si possono nemmeno lontanamente descrivere con la mera indicazione temporale «sessant'anni fa».

Comprendo di più e di meno.

Colui che mi viene incontro dai suoi testi – diari e racconti –, dai documenti, dalle annotazioni, dai rapporti e dai giudizi di terzi, è da un lato radicalmente discontinuo e dall'altro mostra una spaventosa costanza. Anche lo sforzo della memoria e della registrazione protocollare non riesce, all'inizio, a portare chiarezza: come le scaglie metalliche sospinte in tutte le direzioni dal lato sbagliato della calamita si distendono davanti a me le testimonianze della sua vita; smentendo la fluidità, la strutturazione, la coerenza prodotte dall'uso delle congiunzioni. I frammenti possono essere ordinati in modo cronologico e spaziale, ma *perché, affinché, quantunque, cosicché, sebbene* falliscono spesso nella loro funzione di collante di ciò che è sconnesso. Ci sono linee e consequenzialità, e ci sono contraddizioni. Quel che resta è un sito archeologico. Che ha caratteristiche peculiari e potenzialità. Una cicatrice del tempo, simile a quella del vaccino sulla pelle dell'amata in una poesia di Seamus Heaney: *una O che guariva nella corteccia*.

Solo che le cicatrici lasciate dalla guerra rimandano alla perdita dell'incolumità del corpo, e non all'idea di cura e protezione.

Sulla foto che fu scattata a Bieltitz dopo la maturità il ragazzo ha uno sguardo leggermente scettico, vagamente altezzoso. La fossetta del mento – in seguito chiamata dal padre «dispensina», perché vi rimaneva attaccato tutto ciò che gli cadeva dalla forchetta per la foga nel mangiare – è ostinatamente tesa, indossa un completo scuro con camicia bianca, una cravatta stretta con disegno a rombi di stoffa lucida, probabilmente seta. Non so se questo sia l'abito nella cui tasca suo padre infilò la lettera in cui annunciava il proprio suicidio. Si trattava dell'abito della maturità, giugno 1932. Si dice che il padre – ramaio di mestiere – fosse precipitato nell'angoscia a causa della

disoccupazione e della discriminazione subita in quanto tedesco. E che avrebbe sempre voluto scrivere poesie, ma nella lingua sbagliata. Il figlio trova la lettera un giorno prima del previsto, perché vorrebbe provare il nuovo abito, e tace. Per necessità, nella speranza che non succeda niente? Impietrito dalla freddezza o dal terrore? Non lo so. Non lo ha mai raccontato. E quando, con terribile puntualità, il padre si uccide, è il figlio a trovarlo: impiccato a un melo, con i frutti ancora non più grandi di ciliegie. Come deve essersi sentito impotente, inutilmente infuriato. Vede che il padre ha indossato il suo vestito migliore, che si è fatto la barba. Ma per quale vita? La bellezza del frutteto, del cielo di maggio, dell'aria: di cattivo gusto. Corre a casa? O dal suo insegnante di matematica, da cui andava spesso negli ultimi due anni di scuola, e che gli dava la sensazione di avere un futuro? (Non sapeva che la moglie, commossa dalla gracilità dell'alunno, spingeva il marito a invitare a pranzo il giovane. Nel suo sguardo lei vedeva qualcosa, mancata accettazione, curiosità, una supplica. Sapeva quanto fosse povera la famiglia.) Uno squarcio nel mezzo della vita. Il ramo, il cappio, il padre. Una croce sul futuro. L'orrore che provavo da bambina quando il padre ne parlava ritorna adesso. Aveva ridotto la morte a un aneddoto. Forse questa morte lo rese ricettivo al radicalismo dei nazionalisti tedeschi che avrebbe conosciuto negli anni seguenti, alle fantasie di potere e di affermazione. Prima ancora che la sua vita cominciasse davvero aveva già debiti inestinguibili con il passato.

Dopo la morte del padre viene pagata l'assicurazione, ma ciononostante il fratello minore deve entrare in un orfanotrofo, il denaro non è sufficiente. Ha sei anni. Nell'antichissima dell'appartamentino di una stanza e mezzo c'è una macchina da cucire, con cui lavora la figlia maggiore fino a mezzanotte, e poi la madre. Così un letto basta per due.

A Bielitz, Bielsko in polacco, centro dell'industria tessile dell'Alta Slesia – non distante da Cracovia, non distante da Auschwitz, isola linguistica tedesca a partire dal XV secolo – c'è anche dopo il 1918 una scuola tedesca (*Liceo statale con insegnamento in lingua tedesca*), la cui sopravvivenza è tuttavia spesso a rischio. La sorella minore viene mandata a scuola un anno prima per poter raggiungere il numero minimo di alunni necessario. E c'è anche un associazionismo tedesco: si fanno camminate tedesche, ginnastica tedesca. Ogni discriminazione – sia quella reale che quella immaginata, quella più grave come quella più lieve – scatena il fanatismo; ma, pur nella povertà, R.L. non aveva forse i presupposti per mitigarlo, grazie alla sua educazione, alla varietà delle esperienze e al suo accesso a entrambe le culture? La ferita di aver vissuto per vent'anni sotto il dominio polacco come membro della «minoranza» tedesca (sebbene numericamente la popolazione tedesca fosse maggioritaria) diventa la molla principale per tutte le successive percezioni più o meno obbligate della discriminazione. Forse senza il nazionalsocialismo e senza lo scoppio della guerra R.L. si sarebbe limitato al desiderio di diventare un famoso matematico. Con la guerra giunse invece, al di là dei semplici sogni, la possibilità reale di esercitare il potere, e quindi la spinta a considerare l'essere tedesco non solo come nucleo della propria identità ma anche come base di una carriera più importante di quella fondata soltanto sul proprio percorso di studi.

Nel 1932, subito dopo la maturità, R.L. diviene membro dell'Associazione universitari tedeschi e si iscrive alla facoltà di Matematica e Fisica dell'Università Johann Kasimir a Leopoli. Nel 1935 entra a far parte della *Jungdeutsche Partei für Polen*, il «Giovane partito tedesco per la Polonia». Quando nel 1937 conclude i suoi studi con l'esame di laurea (la tesi sulle *funzioni quasi periodiche* la scrive in polacco) resta circa due anni senza lavoro perché — come è scritto nel rapporto del funzionario Günther ai ministri del Governatorato Generale su questioni riguardanti gli insegnanti delle scuole superiori — *rifiuta l'impiego nel servizio scolastico polacco*. R.L. respinge anche l'offerta di un dottorato perché legata all'accettazione della cittadinanza polacca. Finalmente il suo desiderio di fama e importanza sembra concordare con la Storia. È questa risolutezza a fargli già tendere il mento in modo così volitivo nella foto?

Va quindi dapprima a Vienna in qualità di attuario e da lì si trasferisce a Neumarkt, nell'estrema punta sudorientale del Governatorato Generale, a esercitare la funzione di Ispettore scolastico distrettuale *pro tempore*. Qui abita nella *stanza di un appartamento ebreo confiscato dallo Stato*. *L'indirizzo esatto è ignoto*. Chi, oltre a lui, visse nelle stanze di questa casa sapeva che era stata confiscata? Quale livello di indifferenza, cecità, indottrinamento — nel senso di concepire una supremazia tedesca come diritto naturale — occorre avere per non vedere in ciò nulla di sospetto?

Da Neumarkt, R.L. viene quindi inviato come Ispettore scolastico a Tarnow, nel distretto di Cracovia, che successivamente verrà incluso nel distretto della Galizia.

In ragione della grave carenza di ispettori scolastici distrettuali nel Governatorato Generale in grado di padroneggiare la lingua polacca, Leupold fu dapprima incaricato dell'amministrazione di un distretto scolastico a Neumarkt e successivamente a Tarnow. Dal 18/1 al 17/10/1941 Leupold fu responsabile per le scuole polacche della sezione Scienza e Didattica. Il 17/10/1941 fu richiamato alle armi.

Anche a Tarnow R.L. vive esclusivamente in appartamenti requisiti. Rileggendo oggi questi fatti appare inconcepibile che le dimensioni della folle politica di trasferimenti forzati perseguita dal Reich e dal Governatorato Generale — non sempre coerenti nelle strategie — non fossero evidenti a chi ne traeva i benefici. Eppure quelle stanze erano certamente ancora calde dei precedenti inquilini, le loro tracce ancora vive.

In qualità di Ispettore scolastico distrettuale gli sarebbe dovuta spettare addirittura una vettura, secondo quanto dichiarato dal Governatore generale Hans Frank. Leggo questa nota nel diario di servizio di Frank e penso al vezzo del padre di non dire mai «auto», «macchina», ma sempre *vettura*. Forse, anche decenni dopo, ha sempre pensato a una *vettura di servizio*, magari concessa *per i meriti raggiunti*. Quando nel 1944 deve essere valutata l'ipotesi di una sua promozione, *in absentia*, a insegnante in prova — mentre lui si trova *sul fronte più avanzato a oriente* —, il giudizio che riceve

da parte della sezione Scienza e Didattica del governo del Governatorato Generale è ottimo. Autore dell'encomio è un certo Dott. Eichholz, Ludwig di nome, *Obersturmbannführer* delle SA. Dall'ottobre del 1942 *Direttore resp. Presidente della Sezione Scienza e Didattica nel governo del Governatorato Generale. Dall'ottobre del 1942 nello Stato maggiore delle SA nel GG. Dopo la guerra insegnante di scuola superiore a Höster.*

Eichholz scrive:

All'interno dell'amministrazione scolastica Leupold ha dato ottima prova di sé, secondo l'opinione concorde dei suoi superiori a Cracovia e Leopoli, grazie al suo talento organizzativo, alla sua pronta intelligenza e alla sua disponibilità operativa. La conoscenza dei rapporti tra le nazionalità a Leopoli è stato particolarmente utile all'attività di Leupold nell'Ispettorato scolastico quale referente per le scuole tecniche e professionali e come responsabile cittadino per la scuola a Leopoli. Egli è stato in grado, in ragione della sua ottima conoscenza dell'animo umano, di scegliere quei leali collaboratori polacchi e ucraini che hanno prodotto fino ad oggi ottimi risultati, come organi ausiliari dell'Ispettorato, per lo sviluppo dell'istituzione scolastica. Leupold padroneggia entrambe le lingue nazionali ed è in grado di giudicare immediatamente la conduzione delle lezioni, che sono state subito di ottimo livello. La formazione e lo sviluppo di una vita scolastica cittadina a Leopoli sono opera sua, anche in un'ottica amministrativa.

Il suo rapporto con le autorità, il corpo insegnante, la NSDAP e le sue articolazioni è stato ineccepibile. Si è guadagnato subito la fiducia del corpo insegnante a lui subordinato, ha saputo sempre farsi valere nel rapporto con le autorità e in ragione della sua ferma posizione tedesca era ben visto e rispettato anche tra i non tedeschi.

Dai documenti del periodo trascorso nella *Wehrmacht* emerge che la missione in *Russia centrale* (Rhsew) dura soltanto dal 1° marzo al 13 luglio 1942, a cui segue la permanenza in diversi ospedali militari fino al 29 settembre 1942; viene infine inviato al 12° *Battaglione Trasmissioni di riserva* a Pasewalk, o meglio alla 2° *Compagnia convalescenti Battaglione Trasmissioni di riserva*. Il novembre del 1942 lo trascorre nell'ospedale militare di Stettino, a causa di un'ernia inguinale. Qui ricominciano gli appunti sul diario, dalla parte opposta dello stesso quaderno.

Qualche foglio con cose importanti e non importanti della mia vita. Iniziato a Stettino, il 14/11/1942. Dott. fil. R. Leupold

Si tratta di appunti che contemplano chiaramente l'eventualità di essere letti un giorno, e che sottintendono quindi una certa rilevanza per i posteri. Domina in essi un

tono esaltato, solenne, e la brama di farsi valere – il sotterraneo *Leitmotiv* della sua vita.

«I miei dialoghi con Goebbels» vorrei chiamare i pensieri che ogni sera qui all'ospedale militare mi assalgono. Avrò una volta il coraggio di scrivere a Goebbels? Forse capiterà un'occasione. Ho una forte brama di comando sugli uomini. Fintanto che sarò soltanto un semplice marmittone non sarò felice.

Riuscirà ad arrivare al grado di caporal maggiore.

Nel periodo in cui si abbandona a questi sogni ha quasi trent'anni. Da tre anni infuria la guerra. L'inizio della guerra, l'invasione della Polonia, e l'avvio della sua carriera coincidono, anche politicamente: i «Giovani tedeschi» hanno raggiunto l'obiettivo. Finalmente viene recitata la pièce in cui il «Dott. fil. R. Leupold» può immaginare di avere un ruolo.

I nomi delle strade, degli indirizzi di Bielitz, Kattowitz e Tarnow, dove lui risiede di norma per breve tempo, cambiano: da *Robotnicza 4* (1927-1936) a *Waisenhausstr. 15* (1936-1940), *Kohlenstr. 10/II* (dal 1940), e infine *Ursulinenstr. 11a/I* a Tarnow. Si può vedere chiaramente nei documenti, osservando l'indirizzo di Tarnow, come il precedente nome della strada fosse stato cancellato e il nome nuovo inserito con un altro carattere. Il 1° gennaio 1941 chiede di entrare a far parte della NSDAP, e il 1° aprile 1941 la richiesta viene accettata. Forse il soldato semplice – e successivamente caporale – che tiene un diario alla fine del 1942 nell'ospedale militare di Stettino, e dal gennaio 1943 di nuovo a Pasewalk, al Battaglione Trasmissioni di riserva, si sente condannato all'inattività e all'irrelevanza, in confronto all'anno e mezzo trascorso come ispettore scolastico? Si sente frenato nella sua ambizione di guidare gli eventi? Tagliato fuori dalla carriera e dagli avvenimenti bellici al fronte, ciò che gli resta è scrivere una sorta di sceneggiatura dell'esecutivo. Così si leggono i passi seguenti; almeno sulla carta il teatro degli avvenimenti è il centro del potere:

Pasewalk, 11 gennaio 1943

Colloquio con Wiesner, il 31 dicembre 1942. Trascrivo ciò che ricordo, perché è importante in relazione alla mia eventuale attività nel G.G. [Governatorato Generale]. Il Min. Frank ha convocato Wiesner nel castello di Cracovia.

Frank: Signor Senatore! Sono imbarazzato a trovarmi di fronte a Voi.

W. tace

Frank: Come è possibile che un uomo come Voi non sia utilizzato, considerata la quantità di problemi che ci sono a oriente?

W. tace

Frank: Mentre portate avanti un ridicolo studio da ingegnere qui da noi le cose da fare si accavallano. La questione polacchi–ucraini–ebrei è ancora irrisolta.

W. tace.

Frank: *Voi, che conoscete questo paese e la sua gente, dovrete essere impiegato qui.*

W. *Signor Ministro. In questa circostanza sento il dovere di affermare che posso immaginare il mio impiego soltanto in un posto di comando.*

Fr. *Naturalmente. Sarete messo nel giusto risalto e troverete certamente l'ambito che corrisponde alla Vostra posizione.*

Rimasi stupito di questo colloquio e consigliai subito a W. di accettare un incarico nel G.G. soltanto se egli, ad esempio come Segretario di Stato, fosse stato alle dirette dipendenze del Governatore. Se ciò non era possibile egli poteva essere scavalcato, e non avrebbe avuto più un ambito su cui esercitare direttamente il potere.

13 gen. 1943 *Peraltro da questo colloquio si può arguire che Frank considera fallita gran parte della sua politica del «pugno di ferro». Sono curioso di vedere come si evolverà la cosa.*

Nel diario del Governatore generale Hans Frank il 16 dicembre 1942 si trova questo appunto:

Frank riceve il Senatore Wiesner, capo del movimento dei Giovani tedeschi nella Polonia d'anteguerra, e si augura un impiego di Wiesner nell'ambito dell'amministrazione interna.

L'interlocutore del Governatore generale è Rudolf Ernst Wiesner, nato nel 1890 a Alexanderfeld, di professione ingegnere. Nel 1931 Wiesner fonda in Polonia la *Jungdeutsche Partei*, il cui programma comincia con l'esortazione: *Tedesco! Vieni con noi e partecipa alla lotta nazionale di affermazione dello spirito tedesco! Entra nella Jungdeutsche Partei!*

Fino al 1938 Rudolf Wiesner è senatore della minoranza tedesca nel parlamento polacco a Varsavia. Nell'agosto 1939 viene arrestato dalle autorità polacche. Dopo l'invasione delle truppe tedesche viene liberato e nominato *Oberführer* delle SS. Wiesner ha 23 anni più del suo corrispondente e compagno di partito R.L., e ha evidentemente un grande influsso sul giovane matematico, così desideroso di affermazione. Forse per lui rappresenta anche una sorta di surrogato della figura paterna. La *Jungdeutsche Partei* di Wiesner offre un programma politico alle ambiziose fantasie del santo cavaliere.

Nella premessa di Wiesner ai principi del partito si dice:

Essere tedeschi significa schierarsi con spirito di lotta e di sacrificio per i propri ideali. La comunità tedesca, una comunità unita nel bisogno e nella lotta, questa è la battaglia politica cui aspirare [...] Che ognuno agisca secondo il principio: Niente per noi, tutto per il nostro popolo. - Heil!

L'antisemitismo è fin dall'inizio un elemento costitutivo; così recita l'articolo n. 8:

Rifiutiamo qualsiasi comunanza con gli ebrei, dato che non appartengono a noi né per il sangue, né per la razza o l'origine. Per questo non potremo mai considerare un ebreo come tedesco, anche se questi definisce la lingua tedesca come la propria lingua madre.

Nelle note relative al paragrafo citato l'ingegner Wiesner specifica:

Aderiamo alla dottrina della razza, siamo cioè convinti che il popolo ebreo appartenga a un'altra razza, a noi assolutamente estranea, e che a causa delle sue caratteristiche razziali l'ebreo si differenzia molto dall'europeo ariano. L'ebreo non può perdere le proprie caratteristiche razziali. Nessun battesimo, nessuna conversione può mutare tale condizione. Le caratteristiche razziali degli ebrei sono così forti che anche mescolare il sangue con gli ariani non è sufficiente a cancellarle. [...] Le peculiarità intellettuali di una persona sono, secondo le nostre convinzioni, un effetto e una funzione del suo carattere razziale ereditario. Secondo il suo carattere ereditario l'ebreo è materialista, rivolto tutto al mondo terreno e attento soltanto al proprio vantaggio personale.

I «giovani tedeschi» devono definirsi *socialisti* perché l'identità secondo l'appartenenza razziale non può essere subordinata, ovviamente, a quella basata sull'appartenenza di classe; inoltre, nell'ottica dei «giovani tedeschi» l'ebreo riveste il ruolo del *capitalista* e del *materialista*.

L'ideologia razzista-nazionalista dei «giovani tedeschi» trova nello studente R.L. un terreno fertile: essa gli spalanca l'agognata prospettiva di una naturale posizione di superiorità. Meno convincente, probabilmente, è per R.L. il concetto – insito nel principio «popolare» – dell'uguaglianza di tutti i membri della comunità del popolo tedesco e l'ostilità, propagandata anche da Hitler, verso gli intellettuali e la cultura in generale. L'idea di una società organizzata per ceti, per classi, in cui l'ascesa sociale, la conquista del potere e del prestigio siano possibili anche sulla base del merito e non solo di caratteristiche innate, come appunto l'appartenenza razziale, viene respinta recisamente dai «giovani tedeschi», e da Hitler stesso. Il fatto che il futuro insegnante R.L. è *un semplice spazzino*, come si afferma all'articolo 16, siano di ugual valore per la comunità popolare, non si può conciliare con l'orgoglio di R.L. per il suo spiccato talento e i suoi successi accademici. Il senso di superiorità resta, per ogni eventualità. Del resto lo studente di matematica non corrispondeva affatto al prototipo dell'ariano atletico e vigoroso diffuso dai nazisti, che vede e trova la propria realizzazione nell'attività fisica, nelle marce e nei canti demagogici. Egli faceva parte, piuttosto, di quelli che Hitler nel *Mein Kampf* definiva con disprezzo *intellettuali rammolliti*, magri, piuttosto bassi, scuri, e fanatici della cultura. R.L. era un buon nuotatore, un *velocista*,

avrebbe poi raccontato alle figlie, comunicando loro persino i tempi con cui aveva vinto le gare. Dato che anche in questo caso si trattava di vittorie (e quando non erano vittorie vere e proprie, erano vittorie impedita da altri, ma che gli sarebbero spettate), nessuno ascoltava con attenzione. Oggi, nel rileggere il programma del partito, e confrontandomi in generale con l'ideologia nazista, non escludo che le *gare di velocità* abbiano avvicinato il suo corpo a quello del popolo tedesco, cosa che non si può dire invece a proposito dello studio della matematica in un'università polacca.

I «giovani tedeschi» si consideravano come un partito in Polonia. Nell'articolo 13 Wiesner affermava:

Quando parliamo di una professione di germanicità attraverso l'azione, non intendiamo un eroismo fanfarone, [...] un comportamento falso o addirittura provocatorio verso il popolo dello Stato, bensì il fatto che ogni elemento del popolo tedesco deve comportarsi in modo tale da conquistare e meritare il rispetto del prossimo, e che ciascuno sia considerato persona degna di rispetto anche dagli appartenenti a popolazioni di altre nazioni.

Tale principio restò, dopo il 1939, nulla più che una dichiarazione d'intenti, smentita dall'opportunismo e dal sadismo degli occupanti. Tuttavia il principio descrive sicuramente in modo perfetto la posizione di R.L. rispetto alla Polonia, e soprattutto rispetto ai colleghi polacchi, gli stimati professori e successivamente collaboratori nell'ispettorato scolastico. Il delirio, la volontà di potenza sono parte essenziale dell'esaltazione della germanicità, derivano da essa; ma la sua ammirazione è rivolta ai meriti degli studiosi e pionieri dell'epoca, in campo scientifico e filosofico. La matematica pura è il rifugio del genio, e non lo spirito popolare. Per distinguersi e ascendere nella scala sociale i meriti conquistati valgono più dei meriti innati – in particolare se questi mancano drammaticamente, come nella famiglia di R.L. tra le due guerre mondiali.

Un anno dopo il colloquio tra Frank e il senatore Wiesner trascritto nel diario, cioè nel 1944, appare il romanzo *Kaputt* di Curzio Malaparte (alias Kurt Suckerts), corrispondente di guerra per il «Corriere della sera». *Cricket in Polonia* si chiama il capitolo in cui descrive un incontro con il Governatore generale Frank nel Palazzo del Belvedere di Varsavia. (In realtà l'incontro si svolse al castello di Cracovia, sede del governo, come si evince dal diario di Frank.)

Nel camino crepita il fuoco, le consorti dei governatori lavorano a maglia, leggero acciottolio delle tazze di porcellana, il vino è ottimo. Si parla di sterminio.

Noi tedeschi seguiamo in ogni cosa la ragione e il metodo, non i bestiali istinti: in tutto noi operiamo scientificamente. Quando è necessario, ma soltanto quando è strettamente necessario – ripeté Frank pronunciando, ben scandite, sillaba dopo sillaba e guardandomi fisso come per stamparmi in fronte

le sue parole, – noi imitiamo l'arte del chirurgo, mai quella del macellaio. Avete forse visto, – aggiunse, – un massacro di ebrei nelle strade delle città germaniche? No, vero? Tutt'al più qualche dimostrazione di studenti, qualche innocente chiassata di ragazzi. Eppure, fra qualche tempo, in Germania, non vi sarà più un solo ebreo.

Avrebbe partecipato volentieri, ha partecipato veramente R.L. a un simile colloquio al castello di Cracovia? Il matematico di corte, l'intellettuale di corte, con un bicchiere in mano, una legge della fisica sempre pronta, una formula matematica sulle labbra? Il più rapido a far *battute*, anche nella zona orientale, e finalmente con la sensazione di aver voce in capitolo? La fredda registrazione del colloquio tra Frank e Wiesner lo presenta come una persona a suo agio non solo nella logica, ma anche nella logistica. E che non usa la propria ragione.

[...]

Frank regnava nel castello di Cracovia come un piccolo Re Sole, lo si può leggere ovunque. Della corte facevano parte un'orchestra, innumerevoli servitori, un castello (Kressendorf) come residenza privata. I figli, tra cui il più giovane, Niklas, venivano portati in carrozza ad osservare le terribili condizioni in cui vivevano gli ebrei orientali. Il 16 dicembre 1941 annota Hans Frank nel suo diario:

Per noi gli ebrei sono voraci parassiti, estremamente nocivi. Nel Governatorato Generale vi sono all'incirca 2,5 milioni di ebrei, che sommati alle persone imparentate agli ebrei e a tutto ciò che ne deriva formano un totale di 3,5 milioni. Questi 3,5 milioni di ebrei non possiamo fucilarli, non possiamo avvelenarli, ma possiamo attuare interventi che in qualche modo portino a una sorta di annientamento...

R.L. non aveva certo la possibilità di gettare un'occhiata ai diari del Governatore generale, ma ciò che questi ebbe modo di dire lo stesso giorno, il 16 dicembre 1941, durante una seduta del governo, dovrebbe essergli giunto alle orecchie, o nell'ospedale da campo di Tatewo presso Varsavia, in cui si trovava dal luglio di quell'anno, o al più tardi nell'autunno 1942, quando prese sedici giorni di congedo (trascorsi a Bielitz e a Cracovia):

Vogliamo avere pietà soltanto per il popolo tedesco, e per nessun altro al mondo. Dobbiamo sterminare gli ebrei, ovunque li incontriamo.

Che cosa è «curioso di vedere» R.L. tre anni dopo? L'avanzare della propria carriera in un Governatorato Generale con sempre meno ebrei e sempre più di impronta tedesca, che forse non è più un *paese accessorio*, come diceva Frank, ma il *paese principale*, ovvero una parte del Reich? Forse il trionfo di quella che era un tempo la minoranza

tedesca e che adesso, giunta al potere nell'amministrazione civile, tratta polacchi e ebrei con orrendo arbitrio, è così grande, e così profonda la precedente ferita, da fargli ignorare del tutto a quale prezzo tale trionfo è stato raggiunto, a quale prezzo la ferita è stata vendicata? Che manchi qualsiasi compassione per le vittime? Le poche, farneticanti spiegazioni riguardo alla diversità razziale degli ebrei nei principi dei «giovani tedeschi» bastano a fargli considerare, in modo così freddo, la conseguente politica di sterminio come un semplice problema logistico? Evidentemente sì. Il ductus del diario, delle poche pagine che si occupano degli avvenimenti bellici, è scevro da emozioni, al pari delle riflessioni e spiegazioni matematico-fisiche che seguono. Per R.L. la sfida nelle due discipline, la guerra e la matematica, è di natura strategica: ci sono dei problemi (quello dei *polacchi=ucraini=ebrei* o quello delle *funzioni reali*) e vanno risolti. Da un lato. Dall'altro c'è il santo cavaliere giovane-tedesco, che è seduto così in alto in sella da non vedere dove il cavallo posi gli zoccoli. E pure se guardasse in basso: sarebbe cieco per il troppo pathos. La consapevolezza della propria missione conosce soltanto il fine, mai il mezzo. Cuore e cervello si trovano su diversi luoghi operativi.

Quando nel febbraio 1943 viene temporaneamente trasferito ad Amburgo – *Il luogo d'intervento della nostra unità (20 440 L) è noto, attendo con interesse la nostra partenza* (è un linguaggio burocratico che mi ricorda gli annunci nei treni tedeschi: *Il nostro team Mitropa è lieto di ospitarvi nel vagone ristorante*) – prosegue le sue riflessioni sulla situazione nel Governatorato Generale:

*Giorni fa ricevetti una lettera da W. Le prospettive di Cracovia sono andate in fumo in modo inatteso, mi scrive. Il tono della comunicazione è però tale che non riesco a leggervi nulla di negativo. Pare che non sia in grado di dire cose più precise. Suppongo che la «nuova situazione» sia strettamente connessa al contesto descritto da * nel resoconto del suo colloquio con il Segretario di Stato Kundt. Attendere.*

Ernst Kundt, nato – come Eichholz – nel 1903 a Böhmisches-Leipa (Česká Lípa), fu *Oberführer* delle SS e nel 1940, in contemporanea con l'attività di R.L. come Ispettore scolastico, Capodistretto a Tarnow, quindi Segretario di Stato nel Governatorato Generale. In qualità di Governatore distrettuale partecipò attivamente nel 1942 alla deportazione degli ebrei del distretto di Radom. Dopo la guerra fu consegnato alla Cecoslovacchia, e nel 1947 venne giustiziato a Praga.

La *nuova situazione* di cui parla R.L. è forse la decisione di accorpare i distretti di Cracovia e Galizia? Lui, o magari Wiesner, avrebbero potuto già saperne qualcosa?

Nel diario di Frank (che tra l'altro non scrive di proprio pugno, ma detta i suoi appunti a stenografi di corte), il relativo riferimento si trova in data 16 marzo 1943:

Per cominciare, il Governatore generale sottolinea che le pressanti esigenze nel campo del personale lo hanno obbligato a ricorrere a misure straordinarie. Perciò, dietro sua direttiva, è stata elaborata una proposta che prevede

lo scioglimento del distretto di Cracovia e l'unione con quello di Galizia a formare un unico distretto. [...]

Il Sig. GG prende quindi posizione su alcune questioni. Egli sottolinea soprattutto il fatto che nell'interesse politico e dal punto di vista della psicologia della popolazione sia molto importante che la vecchia Galizia austriaca venga ricostituita nella sua forma originaria.

Oppure R.L. si riferisce semplicemente a qualche intrigo in uno dei dipartimenti del governo – Scienza e Didattica, Interni – che frena i desideri e le speranze di carriera dei due amici in corrispondenza epistolare? *Attendere?* Considera forse l'ipotesi che la guerra possa essere ancora vinta? In tal caso, però, il governo del paese accessorio sarebbe destinato a sparire.

Nell'ospedale militare continua a lavorare alla sua «sceneggiatura»:

L'offensiva d'inverno da parte dei russi, con Stalingrado come segnale, e l'evacuazione dei territori del Caucaso; l'enorme pressione russa su uomini e materiali pare allentarsi. Le loro punte tra il Dniepr e il Donez sembrano ormai sfiancate. Sebbene soltanto negli ultimi giorni siano state sgombrate Rhsew e Grchudsk, ciò non può provocare più granché (di sfavorevole).

Nonostante tutti gli sforzi, vedo la situazione diventare molto negativa per noi. La Tunisia non è un «fronte semplice e tranquillo». Vero è che gli americani e gli inglesi hanno appena subito una sconfitta, ma cosa significa ormai, ciò non cambierà il fatto che si tratta di un fronte difensivo e che prima della fine della campagna di Russia non potremo effettuare mai più nessuna decisiva azione strategica di grandi dimensioni (per l'Africa). Ma la Russia? Come intendiamo sconfiggerla in tempi più o meno brevi? Non abbiamo forse già esaurito gli assi nella manica che, venuti fuori in questa guerra, sono tutti merito del Führer? Mi riferisco al metodo della guerra lampo. Nell'estate del 1942 [in realtà si tratta del 1941] questo metodo di conduzione della guerra ha avuto per l'ultima volta un effetto positivo contro la Russia sovietica. Se la Russia fosse stata un'area grande come la Polonia o la Francia avremmo raggiunto l'obiettivo, nonostante tutte le riserve che i russi potessero aver avuto anche allora. Essenziale per il nostro insuccesso è stato il fatto che essi avevano spazio e materie prime in abbondanza per continuare la resistenza (e quale resistenza!). Nella seconda estate – 1942 – i nostri successi non furono più i risultati di una guerra lampo, anche se la stampa li fece passare per tali. Il fatto che non lo fossero ci è stato mostrato con palese evidenza dall'inverno appena trascorso. Abbiamo le possibilità, alleggeriti dalle misure di una guerra totale, grazie alla disponibilità di considerevoli riserve umane, di dare avvio questa estate a un'offensiva generale che abbia tra i suoi obiettivi la distruzione del centro di potere russo? Io credo di no. La nostra strategia, che è andata

oltre le stupide battaglie di materiali della Prima guerra mondiale, ha perduto il fascino della novità. Anche i russi sanno giocare bene le loro carte, e durante lo scorso inverno abbiamo imparato come ci si possa difendere, e lo abbiamo fatto con successo. Il Dniepr è anche la nostra regione più grande e importante.

Chi è così folle da credere che i russi non colpiscano se avanziamo di nuovo? In cosa siamo superiori a loro? Dal punto di vista degli uomini no, dei materiali no. Per la nostra intelligenza? Peut être! Per lo slancio dei nostri ideali – gli altri non possono odiare in modo ugualmente forte? Questa estate dovrà far vedere qualcosa, perché non può essere che la pressione del potenziale bellico di A.[mericani] e I.[nglesi] ci immobilizzi sempre più a ovest, mentre noi attendiamo la svolta decisiva ad oriente. Questo stato di cose non può continuare a lungo!

Se fosse stato impiegato sul *fronte più avanzato* per più di tre mesi forse la sua valutazione sarebbe stata differente. E formulata in un linguaggio diverso da quello dei signori della guerra. Così, distante dal fronte orientale, ma anche lontano da un impiego all'altezza del santo cavaliere, non gli resta altro che almanaccare sul presente ed evocare il futuro, sulla scia del programma politico dei «giovani tedeschi»:

I colloqui con Wiesner. Sul nostro futuro. Spesso è stato bello sentire di far parte degli eletti. Stavolta abbiamo anche sentito il peso di questa consapevolezza. Hanno riguardato la grande questione del «dopo» ma anche cosa fare «adesso».

Per molto tempo sembra che la guerra gli offra l'agognata occasione di raccogliere «Master Points» sulla via verso grandi compiti e un ruolo di rilievo incontestabile. Niente di personale – se si eccettuano pochi nomi di donna e riflessioni a riguardo, anch'esse piuttosto di natura strategica – si viene invece ad apprendere dal diario, ad esempio dove siano la madre, le sorelle, il fratello minore. Niente. Il diario non è molto diverso dal timbro «Omaggio dell'autore», anche in questo caso si tratta di una autoevocazione, R.L. si scinde in autore e lettore, e il ritratto dell'autore R.L., la posa da lui scelta, lusinga il lettore R.L. che fa le veci – si spera solo temporanee – dei futuri lettori. Il diario è il teatro accessorio delle vanità, essendo il suo autore tagliato fuori dai teatri principali – il fronte e il Governatorato Generale. Non è certo un documento di riflessione, di confronto critico, e nemmeno la semplice presa di coscienza di ciò che accade a lui e intorno a lui. La smania di affermazione ha qualcosa di molto astratto, perché prescinde completamente dai contenuti. Che egli arrivi alla fama in quanto tedesco, matematico, scrittore o giocatore di bridge è indifferente all'uomo avido di celebrità, solo il raggiungimento del potere deve essere assicurato. *Ho una forte brama di comando sugli uomini.*

Le domande sono sempre le stesse: come può una persona intelligente, colta,

essere così accecata da non dedicare nemmeno una parola di critica alla guerra e al genocidio, e considerarli invece come eventi che possono preparare la strada al raggiungimento dei propri ambiziosi obiettivi? Oppure gli sporadici interventi nel diario, continuamente interrotti da calcoli o abbozzi di racconto, creavano la piacevole illusione di avere in pugno la propria vita soltanto nel momento della scrittura? Una valvola di sfogo per la propria impotenza? Quasi non sentisse il bisogno, dato che era esentato dall'azione, a elaborare una posizione etica o ad analizzare criticamente i fatti?

Tra grandi contorsioni logiche (nota del 7 aprile 1943) il Dott. Leupold giunge, a proposito della *soluzione del problema dell'«etica dei principi»*, a questa conclusione:

Successo e principi sono in un rapporto di intersecazione. In tempi di difficoltà la frase «Etico è ciò che giova al popolo», una frase dell'etica del successo, perde qualsiasi forza apparente [...] Ma non c'è un bene universale, un Summum bonum? Oppure il progresso delle nostre concezioni etiche risiede proprio nel fatto che non cerchiamo il «bene assoluto», ma il bene nelle condizioni date dal carattere nazionale di un popolo? Ciò conduce a un nuovo catechismo, quello di un'etica del successo di tipo nazionale? Un popolo con qualità di comando ha bisogno della violenza per abbattere i vecchi sistemi di potere, ma non può abusare del potere per costruire. Da ciò deriva un nuovo imperativo categorico della nuova etica del successo:

Tratta il tuo partner (?) in modo da non vedere mai in lui soltanto il tuo strumento, ma rispetta la volontà che lo collega all'Europa. Sì!!

L'accumularsi di punti esclamativi e il punto interrogativo dopo «partner» tradiscono, spero, un disagio nel rapporto con Kant, con i fatti e con il loro incredibile e scandaloso stravolgimento.

In queste riflessioni R.L. si riferisce a tesi del professore di sociologia Eduard Baumgarten (nato nel 1898) che a partire dal 1940 ha una cattedra all'università cosiddetta «di confine» di Königsberg, *contro il nefasto spirito oltrefrontiera*. Baumgarten, membro del partito dal 1937, e poi *Blockleiter*, una sorta di «responsabile di zona», prosegue dopo la guerra la propria carriera universitaria fino al pensionamento nel 1963. Il carburante di questa pseudo-etica sciovinista e sprezzante verso il genere umano è forse il *nazionalismo umiliato* che Christopher Browning ha ipotizzato, tra l'altro, come causa dell'unicità dello sterminio perpetrato dai tedeschi? Anche se ciò fosse vero, la grottesca sproporzione tra il risentimento storico e la ritorsione avvenuta lascia senza fiato.

Mentre leggo gli appunti ritornano le immagini: il padre che marcia avanti e indietro nell'angusto quadrato della cucina, tra tavolo e porta della terrazza, che sciorina irritato le sue teorie complottiste e con la sigaretta in mano dimentica di scrollare la cenere, che cade svolazzando sul pavimento. Con cautela gli ascoltatori sullo sfondo

maneggiano stoviglie, eseguono piccoli lavoretti in cucina, sempre attenti a far tutto in modo quasi *incidentale*, senza farlo notare. Vengono tratteggiati imponenti scenari, a cui partecipano molti «titolati» (referenti personali, segretari di stato, ministri della pubblica istruzione, tutti cristiano-democratici che ai suoi occhi trattano i profughi orientali come cittadini di seconda classe), che gli negano il meritato riconoscimento. Anche la famiglia che si ritrova accollata è piuttosto di ostacolo alla realizzazione dei suoi ambiziosi progetti, ma almeno è paziente, come la carta a cui affidava le proprie aspirazioni durante la guerra. Qui, nel suo diario, trovo il germe o i sintomi di ciò che egli ha evidentemente sentito come un torto strutturale, e del risentimento che ne è derivato. Destinato ad alti compiti, e spalleggiato fin dall'infanzia in questa sua convinzione dalla madre, con l'invasione della Polonia ha l'occasione tanto desiderata per darne la prova. Ciò che lo contraddistingueva era il suo intelletto, il suo talento, la sua arguzia e la sua lingua. Ma tutto ciò veniva ignorato, o almeno non era riconosciuto a sufficienza. Poi arrivarono il Governatorato Generale, l'amministrazione civile, e uno come lui, bilingue, esperto del luogo e conoscitore della mentalità, conobbe automaticamente un'enorme rivalutazione. Fu questa la seduzione a cui si abbandonò? La foto risalente al periodo sotto le armi ritrae un soldato magro, con un volto bianco latte, e uno sguardo non molto determinato. Guarda oltre la cornice della foto, verso una lontananza che pare intimorirlo. Qualsiasi segno di boria è assente. Probabilmente anche gli appunti nel diario rappresentano solo l'evocazione di una grandezza e grandiosità da tempo ormai sgretolate. L'ingegner Wiesner, garante della sostanza dei piani architettati assieme – perché ad esser precisi si tratta della carriera di Wiesner –, non è riuscito a realizzare nulla di quanto avevano sperato; così anche il riflesso di cui avrebbe potuto godere R.L. appare piuttosto sbiadito.

Nell'ospedale militare il tempo è fermo, non contribuisce a correggere o rettificare nulla, ma nemmeno dà impulso a qualcosa di nuovo. Di fronte al coinvolgimento in vere manovre belliche e a uno stato di concreta necessità la «comunità di lotta» nata dal «bisogno», che secondo lo statuto dei «giovani tedeschi» formava il carattere nazionale tedesco, si rivela una volgare banalità. Il santo cavaliere è ferito, rassegnato, disilluso. È riuscito finora a salvare la pelle, ma non pare essersi in qualche misura ricreduto.

Dagmar Leupold, nata nel 1955, scrittrice, poetessa e giornalista tedesca. Dirige lo *Studio Literatur und Theater* dell'Università di Tübingen. È traduttrice in tedesco di Cesare Pavese, Daniele Del Giudice e Giorgio Agamben. Tra i suoi romanzi più recenti, oltre a *Dopo le guerre* (Firenze, Le Lettere, Firenze 2011), ricordiamo *Die Helligkeit der Nacht* (La luminosità della notte), 2009. Dal suo romanzo *Eden Plaza* (2002) è stato tratto nel 2009 il film *Zwischen heute und morgen* (Tra oggi e domani), regia di Fred Breinersdorfer. Le sue pubblicazioni poetiche includono: *Byrons Feldbett* (2001), *Wie Treibholz* (1998), *Destillate* (1996), *Die Lust der Frauen auf Seite 13* (1994).